

*PIU' FORTE DELLA PAURA, PIU' FORTE DELLA MORTE*  
Vivere la fede nel tempo dell'emergenza



*Gesù e gli apostoli nella tempesta del lago di Tiberiade – Rembrandt - 1630*  
*«Signore svegliati! Non ti importa se moriamo?» (Mc 4, 35-41)*

# **L'ECO DEL GIAMBELLINO**

*Notiziario della Parrocchia di San Vito*

**EMERGENZA  
CORONAVIRUS**

**Numero speciale-Marzo 2020**



[www.sanvitoalgiambellino.com](http://www.sanvitoalgiambellino.com)

**Parrocchia di San Vito** – 20146 Milano - Via Tito Vignoli, 35  
Telefono: 02 474935 (*attendere il messaggio e poi digitare l'interno voluto*)

don Antonio Torresin, Parroco	int.11	antonio.torresin85@gmail.com
don Tommaso Basso	int.14	dontommasob1@gmail.com
don Giacomo Caprio	int.12	giacocaprio@gmail.com
Oratorio	int.15	
Centro "La Palma"	int.20	

## ORARI 2020

### Celebrazioni

**SS. Messe Festive:** ore 10,00, 11,30 e 18,00 --- Prefestiva: ore 18,00

**SS. Messe Feriali:** ore 18,00

**Adorazione Eucaristica:** martedì, ore 21 - giovedì, ore 18,30

### Ufficio Parrocchiale

Da lunedì a venerdì, eccetto quelli prefestivi-festivi, (tel. 02 474935 int.16)

Ore 10,00 -11,30 e 18,00 -19,00

### Centro Amicizia

Lunedì-mercoledì-venerdì

Martedì, 20,45 - 21,30

**ATTENZIONE**

Per ordine delle Autorità sono sospese, fino a data da destinarsi, tutte le iniziative e le celebrazioni, comprese le S.Messe

### Pratiche INPS

(S) Assistenza per problemi di pensionamento, (tel. 02 474935 int.16)  
Lunedì, ore 15,00 -18,00

### Pratiche di Lavoro

(Rag. Alba) Assistenza di un consulente del lavoro  
Fissare un appuntamento presso la segreteria parrocchiale

### Centro Amicizia La Palma

Corsi di cultura e hobby, da lunedì a venerdì, segreteria ore 15,00 - 17,00

### Biblioteca

(Centro Pirotta) Mercoledì, ore 16,00 -18,00

# L'ECO DEL GIAMBELLINO

*Notiziario della Parrocchia di San Vito  
Anno XLIV – Speciale Marzo 2020 – N°3bis*

## **PIU' FORTE DELLA PAURA, PIU' FORTE DELLA MORTE**

Vivere la fede nel tempo dell'emergenza

Fare il prete al tempo del coronavirus	4
“Tutto andrà bene” o “Andrà tutto bene”?	8
Iniziativa “Spesa solidale”	13
Una nuova quotidianità	14
Diversamente quaresima	15
Non si è mai fatto così !	16
Comunicazioni via e-mail dalla parrocchia	17
Tempo sospeso	18
Risposte, responsi e responsabilità	19
Dove sei?	23
Senza il conforto della fede	26
“Italiani” o “cinesi”?	28
Il mondo salvato dai ragazzini	29
Tempo dilatato	30

SOMMARIO

# Fare il prete al tempo del coronavirus

Questo tempo così inedito ha sconvolta anche la mia vita di prete e di parroco. Tutto è cambiato, non certamente nel modo drammatico che hanno vissuto ad esempio i medici, gli infermieri, coloro che sono in prima linea; ma certamente anche il modo di fare il prete ora è radicalmente diverso. Di per sé non un tempo insignificante, anzi è come se tutto fosse diventato più prezioso, magari più difficile ma anche più intenso. Provo a raccontarvi qualcosa.

## **Se il popolo digiuna digiuno anch'io**

Il primo grande cambiamento è stato la mancanza dell'eucaristia celebrata con il popolo di Dio. Che fare allora? Io – e anche gli altri preti della nostra parrocchia – ho fatto questa scelta: se il popolo digiuna, digiuno anch'io. Salvo poche eccezioni (qualche messa celebrata le prime settimane con le suore), non abbiamo celebrato. Non è l'unica opzione possibile. Molti preti celebrano da soli (“in assenza di popolo”, si dice), oppure – per i religiosi che vivono in comunità – con poche persone. Io non ho mai celebrato da solo: la struttura stessa della Messa è dialogica, è un rito che si fa insieme, dove l'assemblea ha un ruolo insostituibile. Molti hanno scelto di trasmettere la messa in streaming, collegandosi via internet, o con la radio... tutto legittimo, e capisco il beneficio di chi, malato o solo in casa, assiste alla messa in televisione. Ma appunto “assiste”! Ora la Messa non la si “assiste” la si “celebra”! È vero che, anche se un prete celebra da solo, in qualche modo è presente il popolo, ma appunto “in qualche modo”. Mi hanno suggerito un testo di S. Agostino che in punto di morte scelse di non ricevere l'eucaristia per essere in comunione con il suo popolo che in quel momento non poteva riceverla. Ecco, io ho pensato che un pastore deve vivere la condizione comune del suo popolo. Non faccio di questa scelta una questione ideologica. Infatti, in queste ultime settimane abbiamo deciso, io e don Giacomo, di celebrare una volta alla settimana, noi due da soli, nella chiesa buia e deserta. È stato un momento intenso: abbiamo pregato per i defunti della nostra parrocchia (già ci sono decessi per il coronavirus), pensando a coloro che non hanno potuto ricevere il conforto di una preghiera nel passaggio della morte; abbiamo vissuto un momento di intercessione per tutto il popolo di Dio, come Mosè che mentre il popolo combatteva nella pianura, sul monte teneva le braccia alzate per intercedere presso Dio. In questo momento di battaglia, ci è sembrato bello vivere questo momento di intercessione.

Manca il pane ma non la Parola! Così questi giorni sono stati pieni di Parola di Dio. Ho potuto intensificare la lettura continua della Bibbia, che da poco ho intrapreso di nuovo; ho potuto studiare sulla Parola di Dio; ho dato più spazio alla meditazione sul vangelo quotidiano. Questa Parola è il nutrimento quotidiano per i credenti. E come nella vita se si parla non si mangia, così il digiuno è uno spazio per lasciare il posto alla Parola, all'ascolto prolungato e calmo della Scrittura.



*A messa prima – Giovanni Segantini - 1884*

### **Reggere il vuoto**

Una sensazione che si è imposta fin dai primi giorni è stata quella di un senso di vuoto: non ci sono stati più incontri da preparare, riunioni organizzative, attività varie che scandivano i giorni della settimana (catechismo, catechesi, ecc.). soprattutto quello che mi è mancato è il contatto con tanta gente, che rendeva i miei giorni ricchi di incontri. Di per sé non è durato a lungo questo senso di vuoto, perché poi la vita ci ha pensato nel riempire lo spazio con altro. Ma questo senso di vuoto mi ha fatto pensare. La prima cosa da fare – mi sono detto – è “reggere il vuoto”, non farsi prendere dall’ansia compulsiva di “fare qualcosa”. Mi sembra che molti preti siano caduti in questo tranello: riempire il vuoto inventandosi stramberie per non perdere la sensazione di essere utili. Il vuoto va custodito: il silenzio, il tempo per pensare, per leggere, per pregare di più e meglio! Vi dico la verità, non è che ci sia riuscito poi così tanto. Ad esempio, la preghiera: nei tempi difficili è più difficile anche pregare! Se ti fermi salgono nella mente paure, a volte anche un senso di angoscia, la fatica di ascoltare una Parola che a volte sembra tacere. Ma fa parte della vita spirituale imparare a reggere il silenzio, il vuoto: in esso, se si ha la pazienza di resistere, Dio ci visita, delicatamente, come la brezza leggera che Elia ha incontrato sul monte.

Non che sia stato facile mantenere il silenzio, neppure stando in casa da solo. Ci ha pensato internet e i maledetti social media, a riempire di messaggi il tempo che sembrava vuoto. Così ho imparato che un esercizio ascetico importante in questi giorni è stato quello di “contenere il flusso delle comunicazioni”, di disconnettersi. C’è stato, infatti, in “ingorgo comunicativo”: tutti che ti inviano messaggi, filmati, documenti, ai quali poi seguono commenti, risposte che chiedono altre risposte all’infinito! E, debbo dire, non tutte di qualità: banalità, tentativi di alleggerire il momento con battute (non sempre felici). E poi le “catene di preghiere” che io proprio non capisco. Mi sembra che ci sia stata una voglia di preghiera compulsiva, non sana. Ecco, ho cercato di difendermi da questo fiume per mantenere un po’ di silenzio interiore.

Ma soprattutto mi sembra che l’assenza sia una cifra della fede che dobbiamo imparare a decifrare. Il nostro non è solo un Dio presente, è anche un Dio assente, che ci manca: ma la mancanza è quella che suscita l’attesa e il desiderio. Spesso ho pregato con il salmo che dice: “O Dio, tu sei il mio Dio, dall’aurora io ti cerco, ha sete di te l’anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz’acqua....” (sal 63). Dal silenzio e dall’assenza nasce la preghiera come un grido.

### **Noi non siamo necessari**

Un’amica mi ha fatto questa osservazione: “in un tempo come questo, dobbiamo accettare che noi (lei insegna in università) non siamo così necessari. Lo sono i medici, gli operatori sanitari, quelli che garantiscono i beni primari... ma la vita va avanti anche senza di noi. Facciamocene una ragione e non fingiamo di essere indispensabili inventandoci una presenza nella vita delle persone che invece possono fare anche a meno di noi!”. Credo che valga anche per un prete. Non siamo così necessari, e lo dico anche per la fede. In questi tempi, forse molti scoprono che possono credere anche senza i preti, così come la Chiesa in molte parti del mondo, sopravvive anche senza preti! Certo è una situazione di emergenza, non è la normalità, ma è una buona lezione di umiltà. L’unico necessario è Cristo, noi siamo strumenti che in certi momenti possono anche essere messi da parte. Non c’è niente di male. “Siamo servi inutili”, non dice così il Signore?

### **Concentrarsi**

Così mi sono concentrato su poche cose. La prima è di preparare la domenica affinché le persone potessero celebrare nelle case. Ci ho messo, e ci metto, tutta la cura di cui sono capace. Sia nel preparare il sussidio, sia nel raccogliere un pensiero che non fosse generico, che cercasse di interpretare il tempo che stiamo vivendo. Poi, debbo dire, che i miei parrocchiani mi hanno

stupito: molti si sono dati da fare con cura per vivere momenti di preghiera insieme nelle case; qualcuno ha anche inventato la possibilità di farlo collegandosi online! E funziona! Tanto che qualche volta, la domenica partecipo anch'io a questi momenti celebrativi nelle case via internet. Vi invito a provare: è possibile e aiuta a tenere vivo il senso di comunità. Sarà poi più bello e più vero rivederci la domenica, perché avremo imparato che la messa la si "fa" non la si "assiste".



**Celebrare la domenica nelle case**

LA MESSA DEL RIZZO - "MILITARE" - LINO

PRESENTAZIONE

Provo ad immaginare le situazioni più diverse di chi, anche in questa quinta domenica di quaresima, si ritrova a celebrare in casa la domenica. Qualcuno sarà in famiglia, attorno ad un tavolo, con una candela accesa. Altri si ritroveranno collegati via internet con amici, con altre famiglie. Qualcuno si ritroverà solo, seduto o seduto sulla sua poltrona, pensando a tutti coloro che gli mancano. Ma tutti dobbiamo pensarci radunati insieme, a fermare come un "cordone di fratellanza" che ci protegge dal male, che ci custodisce nella prova. Nei momenti di difficoltà, quando dobbiamo affrontare situazioni più grandi di noi, sentiamo che ci serve una presenza amica, qualcuno che con noi affronti il male, ci accompagni nella distretta. In questa comunità di amici, che accorre nella casa di ciascuno di noi come in quella di Marta e Maria alla morte del fratello Lazzaro, noi attendiamo Gesù. È lui l'arconte e il compagno che ci tiene insieme, è lui che vogliamo accogliere nelle nostre case. Speriamo, desideriamo, chiediamo con insistenza, quasi ci vorrebbe da dire che "pretendiamo" che venga Gesù e non ci lasci soli, non ci "abbandoni nella

29 marzo 2020

La seconda dimensione che ho cercato di custodire è il tempo per pensare, pregare e leggere. La frenesia non fa bene, l'agitazione non aiuta la fede. Serve un pensiero, un cuore, un'anima. E allora ti accorgi che questo tempo strano, che sembra così vuoto, è anche un tempo ricco: tutto sembra essere più intenso, i pensieri più profondi, stimolati dalla vita, una volta che si spazza via la banalità superficiale; la preghiera si riempie di volti, di persone, di intercessione.

Infine, l'ultima cosa sulla quale mi sono concentrato è quella di tenere i contatti: una telefonata, un messaggio, la condivisione di pensieri, riflessioni... la parrocchia è tenuta in vita da una fitta rete di relazioni che vanno curate. Questo tempo è propizio per dedicarsi alla cura delle relazioni. E il giornale che state leggendo è uno strumento che vuole far circolare pensieri, riflessioni, buone notizie, e che tiene in relazione una comunità anche in questo tempo di distanza. Buona lettura!

*don Antonio*

# “Tutto andrà bene” o “Andrà tutto bene”?

## *La storia di un uomo e tre donne al tempo del coronavirus*

Camminando per le strade e navigando in internet, mi sono imbattuto di continuo in lenzuoli e cartelloni che portano queste due semplici frasi di speranza:

La prima è “Tutto andrà bene” e la seconda è “Andrà tutto bene”.

Le due frasi sono quasi sempre accompagnate dall’antico e potente simbolo dell’arcobaleno. Questi lenzuoli, post e cartelloni mi scaldano il cuore e mi fanno sentire a casa.



Io sono un prete e prima ancora sono un appassionato della Bibbia (tutta intera, non solo il Vangelo). Per me meditare le sue pagine, immergermi nelle sue storie, appassionarmi alla vicende dei personaggi (storici e non) che la abitano, è fonte di gioia, speranza e affetto. Quando leggo la Bibbia vedo che noi uomini siamo amati, guidati e protetti da un Padre che è Dio e questo mi dà la sensazione di essere al posto giusto: a casa.

Nella Bibbia mi sento a Casa. Quando vedo questi cartelloni, lenzuoli e post allora mi sento a casa perché l’arcobaleno, come simbolo di speranza, è un significato che risale all’antichissima storia di Noè, nel libro della Genesi, il primo libro della Bibbia.

Noè costruì su istruzione di Dio, un’arca per resistere al grande diluvio, poi ci si chiuse dentro; per Noè era difficile stare chiuso dentro all’arca e aspettare di veder tornare il sole, abituato com’era a fare e disfare, costruire e comandare la sua grande famiglia.

Quando Noè, dopo tanto tempo, uscì dall’arca ecco: stava spuntando il sole dietro le nuvole e vide un bellissimo arco di luce (arcobaleno); Noè rimase stupefatto e ammirato di questo segno e Dio gli disse:



*"Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi  
e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future.  
Pongo il mio arco sulle nubi,  
perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra.  
Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi,  
ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi  
e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più  
L'arco sarà sulle nubi, e io lo guarderò  
per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere  
che vive in ogni carne che è sulla terra".*

(Gen 9,12-16)

In pratica Dio promette a Noè che, anche se noi uomini gli faremo perdere la pazienza, non alzerà mani la mano contro di noi. Dio promette che starà sempre dalla nostra parte e cercherà di avere pazienza con noi.

Ecco qual è la speranza nella Bibbia, che Dio ci aiuterà sempre e porterà pazienza con i nostri errori e la nostra stupidità (distruzione dell'ambiente, povertà, ingiustizia...).

Io non lo so se tutti coloro che espongono e condividono l'arcobaleno in questo periodo, si rendono conto del significato profondo che ha quel simbolo; ma sono sicuro che Dio vedendolo "ricorderà la sua alleanza" e si farà vicino.

C'è poi quella magnifica e leggerissima frase che, come tutte le poesie, ha poche parole; ma ciascuna messa proprio dove deve stare:

**"Tutto andrà bene"**

Capite che forza? quanta speranza che proviene da queste parole!

Innanzitutto vi dico subito che io credo fermamente che "Tutto andrà bene" in questo tempo di pandemia, ma non credo assolutamente che "andrà tutto bene". "Andrà tutto bene" mi pare possa voler dire due cose:

- 1- Che ogni cosa andrà per il verso giusto
- 2- Che ogni cosa capiti ce la faremo andar bene

Beh sapete... io penso che tante cose stanno andando storte, e se sento di tutte quelle persone che stanno morendo sole... non mi va bene per niente!

"Tutto andrà bene" invece è un altro paio di maniche:

La frase ha cominciato a circolare, secondo fonti autorevoli<sup>1</sup>, dopo alcuni flashmob poetici di una "anonima poetessa" bresciana, che già da qualche tempo diffondeva post-it con "#tuttoandràbene". Nessuno ovviamente le dava più di tanto retta, perché un messaggio di speranza, in un tempo anestetizzato

---

<sup>1</sup> - Vedi link in fondo

com'era il nostro prima della pandemia, pareva lontano e inutile... quanto siamo stupidi quando stiamo bene!

Poi ecco la paura e l'incertezza, e allora quei post-it anno cominciato a girare, essere replicati, "arcobalenizzati" e anche distorti (molti scrivono l'altra frase, quella brutta). adesso sono ovunque: nelle portinerie, sui social e sui balconi. Sono lì, quelle poche parole a ricordarci una grande verità, ma quale?

La prima persona che ha pronunciato e reso famose quelle parole scritte proprio così, fu, nel 1300 circa, un'altra grande donna:

Santa Giuliana di Norwich.

Giuliana diceva nella sua lingua: "All shall be well" (Tutto andrà bene).

Disse quasi solo questo nella sua vita di santa, che decise di passare quasi completate in clausura al centro della sua città Norwich, in una stanza del campanile. Sì, era un po' pazza evidentemente, ma fu anche un genio: ogni volta che suonava la campana, tutti la sentivano e si ricordavano che "All shall be well" e ne venivano immensamente edificati; un flashmob ante litteram?

Julian, come la chiamano i suoi connazionali inglesi, fu una maestra per il suo tempo, molti si recavano in visita da lei perché la sua vicinanza con Dio e la sua incrollabile speranza le permettevano di vedere sempre in profondità nelle situazioni della vita. E' una santa importante citata nel catechismo della Chiesa cattolica sotto la voce "Speranza".

La sua speranza, il suo "Tutto" che fa andare bene ogni cosa era l'amore di Dio, di questo amore è così sicura che capisce che non può venire meno nemmeno in un momento come quello della morte, anche in quel momento Dio non ci abbandonerà e noi vivremo per sempre con Lui.

La sua speranza era la fede nel Paradiso, ma sentiamolo da lei:

*"Vidi con assoluta sicurezza ... che Dio prima ancora di crearci ci ha amati, di un amore che non è mai venuto meno, né mai svanirà.*

*E in questo amore Egli ha fatto tutte le sue opere, e in questo amore Egli ha fatto in modo che tutte le cose risultino utili per noi, e in questo amore la nostra vita dura per sempre ... In questo amore noi abbiamo il nostro principio, etutto questo noi lo vedremo in Dio senza fine"*

(Il libro delle rivelazioni, cap. 86, p. 320)

Un'altra grande donna ha ricordato alla Chiesa queste parole (in una versione di poco differente): santa Teresa d'Avila.

Teresa scrisse: "Nada te turbe, nada te espante, solo Dios basta".

Poesia, ancora poesia e leggerezza.

Fin dall'età di sei anni Teresa fu una gran lettrice, forse una "bimba prodigio", ma 400 anni fa non c'erano queste etichette.

Teresa scrisse la sua frase più famosa verso la fine della sua vita. Dopo tante letture (e tante imprese sociali, politiche, culturali) aveva capito che negli alti e bassi, nella “buona e cattiva sorte”, c’è Qualcosa di costante, Qualcuno di Fedele; e questo le bastò per essere sempre felice.

La sua frase è particolarmente musicale, complice anche la lingua spagnola, e ne sono state scritte diverse canzoni, la più famosa è un “ritornello” di Taizé che si può ancora sentire alcune volte nelle nostre parrocchie, usato nelle liturgie o nelle veglie. La sua frase completa è:

*Nada te turbe, Nada te espante, Todo se pasa, La paciencia Todo lo alcanza,  
Dios no se muda.*

*Nada te turbe, Nada te espante, Quien tiene a Dios Nada le falta.*

*Nada te turbe, Nada te espante, Sólo Dios basta.*

(trovato su un segnalibro del breviario)

Da questa strofetta si sente come Teresa fosse convinta che Dio, compagno fedele, ci da gli strumenti per attraversare, trasformare e sopportare ogni situazione della vita, e che alla fine non ci abbandonerà. Anche la speranza di Teresa è speranza nel paradiso, ma mi sembra più attenta anche a questa vita.

A questo punto potrei dirvi che, con parole diverse e strane, un gruppo di donne ribaltò per sempre il concetto stesso di speranza.

Queste donne, duemila anni fa, tornarono correndo da un sepolcro vuoto gridando a gran voce: “Il Signore è risorto!”

Quella volta la realtà superò la poesia.

Non fu flash e diede inizio ad un’ enorme MOBilitazione, che continua ancora.



*Le donne al sepolcro – Beato Angelico – 1450*

Le storie e le parole di queste donne, la loro presenza, mi consola molto in questi giorni.

Quando tutto va bene, e mi sembra di avere da fare in queste giornate, sento che sono in comunione con loro; che come loro sto contribuendo al mondo e sto e sostenendo il cammino di tutti.

Quando in queste giornate mi sento inutile e vuoto, lontano da tutti e arido, ecco che me le vedo davanti sorridenti e mi dico: “se il signore ha sostenuto loro, sosterrà anche me! Tutto andrà bene; e se le cose dovessero andare male, non sarò solo. Mi “andrà bene” affrontare il male se il Signore sarà con me!”. Ecco cosa vuol dire per me che “Tutto andrà bene”, non vuol dire che “andrà tutto bene”.

Vuol dire che mi appresto ad affrontare tutto in comunione con gli altri, con la compagnia e la guida del Signore e della sue profetesse.

E qualsiasi cosa sia “Tutto”, se è con loro, mi va bene.

Vorrei concludere con due domande:

1- Secondo voi perché Gesù affida sempre gli “annunci di resurrezione” alle donne? (sia nei vangeli della tomba vuota, sia nella storia della Chiesa alle sante...)

2- Cosa vuol dire per voi che “Tutto andrà bene”?

Se volete saperne di più sulle “Belle della speranza” ecco qui dei semplici link:

Giuliana di Norwich

[http://w2.va+can.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2010/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20101201.html](http://w2.va+can.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2010/documents/hf_ben-xvi_aud_20101201.html)

Teresa d’Avila

<http://www.teresianumpadova.it/nada-te-turbe/>

[http://www.va+can.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20110202.html](http://www.va+can.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110202.html)

Anonima bresciana

[https://www.giornaledibrescia.it/italia-ed-estero/tutto-andr%C3%A0-bene-il-messaggio-da-brescia-almondo-1.3464932?](https://www.giornaledibrescia.it/italia-ed-estero/tutto-andr%C3%A0-bene-il-messaggio-da-brescia-almondo-1.3464932?_gl=1*dywz58*_ga*RDITcnehneTZFVjJFcmnt2OWNWQU9KQWTV4cVpSRERiWVFP)

[\\_gl=1\\*dywz58\\*\\_ga\\*RDITcnehneTZFVjJFcmnt2OWNWQU9KQWTV4cVpSRERiWVFP](https://www.giornaledibrescia.it/italia-ed-estero/tutto-andr%C3%A0-bene-il-messaggio-da-brescia-almondo-1.3464932?_gl=1*dywz58*_ga*RDITcnehneTZFVjJFcmnt2OWNWQU9KQWTV4cVpSRERiWVFP)

Donne della resurrezione

<https://www.ausiliariediocesane.it/joomlaDef/index.php/la-nostra-vocazione/il-lieto-annuncio.html?showall=&start=1>

*don Giacomo*

# CORRIERE DELLA SERA

5 Ml

Riportiamo qui di seguito il brano dall'articolo di Ferruccio de Bortoli apparso sul Corriere della Sera di domenica 15 marzo, che commenta l'iniziativa del volantino "Spesa solidale!" affisso ai citofoni delle case del nostro quartiere

## I NOSTRI CARI ANZIANI DA RINGRAZIARE E AIUTARE

di Ferruccio de Bortoli

**L'**età media di coloro che hanno perni la vita è finora superiore agli 80 anni. Ma dove da qui. E non hanno nemmeno il diritto a un funerale normale. La solitudine dei loro cari è accresciuta da un'ultra necessariamente delirante, pensata lontana, tagliata. Gli anziani sono poi, tra i nostri contemporanei, quelli che ricevono il meno di attenzione e di risorse dal cosiddetto «sistema sanitario». Tutti sono già soli prima che si le sono accorti di più. Per avere ragioni di presenza nei momenti, e le sono necessarie il moltiplicarsi di tutti piccoli o grandi gesti solidali. I vicini di casa, magari fino al giorno prima perfetti sconosciuti, che si offrono di far loro lo spesa, di andare a comprare i medicinali, lechiamati davanti alla porta. A distanza di vicinanza si è più uniti. Ci si conosce. Ci si dà riferimento una mano. C'è anche chi ha scoperto la posta. Conoscenza. Si affida un biglietto con un messaggio per qualcuno che non si vede più. «Come stai?». Una telefonata non costa nulla. Per chi è solo bisogna le spiegare.

In Italia il 20 per cento delle famiglie è costituito da un solo componente. Spesso anziano. Tutte grandi città come Milano si stima al 30 per cento. Il peso delle tante solitudini è poi enorme. Un domani il Consiglio di Milano metterebbe agli ospedali delle sue case popo-



lari, in strutture maggiormente isolate, una lettera con un numero di emergenza e la disponibilità di essere ascoltati a far fronte alle necessità, ma anche soltanto ad ascoltare, a dialogare (telefonando allo stesso). Gli aiuti sono tanti. La religione, per esempio, ha molti centri su tutta la penisola e gli anziani di ex comunisti del riformismo. Don Giacomo Caprio, della parrocchia milanese di San Vito al Giambellino, ha stampato centinaia di copie di un volantino e le ha affisse ai citofoni. Ovviamente il messaggio è apparso anche sulla Rete, ma non tutte le persone di una certa età navigano. E non possono stare nella loro abitazione, collegati con il mondo intero e con i social network, come i volentieri partecipanti alla campagna #iorestoacasa. C'è anche la solitudine digitale. «Chiamatemi — ha scritto don

Giacomo — vi compro io quello di cui avete bisogno». Seguendo, ovviamente, con grande scrupolo, tutte le regole di distanza. Lo hanno chiamato in tanti. «Alcuni semplicemente per essere sicuri che ci sarei stato in caso di bisogno e molti perché non volevano pesare sui loro figli e nipoti sapendoli in difficoltà». Ecco, gli anziani non sono solo soli, ma si sentono persino in colpa. «Fate tutto questo per noi che siamo già così avanti negli anni, ma ne vale la pena? Pensate al vostro futuro». Senti Ambrascioli, parroco di Villa, spiega che è comunque forte il loro spirito di auto-protezione, perché i grandi figliati sono un pozzo di saggezza, «sono più competenti di noi, hanno già vissuto momenti difficili, sono più disposti ad accettare i vicissi della situazione». E le frasi ricorrono verso figli e nipoti: «Mi basta sentirvi».

L'umanità e la civiltà di un popolo si misurano dall'attenzione e dal rispetto che il riservano alla sera e alla giornata. L'Italia, per fortuna, ha un patrimonio e diffuse qualità sociali. La rete di solidarietà che si è attivata in questi giorni è un esempio degli aiuti per anziani a incorre la solidarietà tra i suoi destinatari. In questo momento non particolare se facciamo una telefonata o più ai nostri anziani, mettiamo tutti un po' meglio. Che ha il frutto del tempo di guerra, di altre epidemie, di forte sofferenza a trovare le parole giuste per raggiungere i più giovani senza essere rissosi e spesso senza neanche, buona domenica.

**“**Rapporti L'umanità e la civiltà di un popolo si misurano da attenzione e rispetto per la terza e la quarta età

Ecco il volantino

Parrocchia di San Vito al Giambellino

### Spesa solidale!

Per tutte le persone dai 65 anni e/o con particolari esigenze.

**Non esitate a chiamare! Portiamo la spesa a casa e svolgiamo altre piccole commissioni (farmacia, ricette dal medico, lavanderia ecc...)**

Chiama don Giacomo: 333-2393955



Don Giacomo Caprio, della parrocchia milanese di San Vito al Giambellino, ha stampato centinaia di copie di un volantino e le ha affisse ai citofoni. Ovviamente il messaggio è apparso anche sulla Rete, ma non tutte le persone di una certa età navigano. E non possono stare nella loro abitazione, collegati con il mondo intero e con i social network, come i volentieri partecipanti alla campagna #iorestoacasa. C'è anche la solitudine digitale. «Chiamatemi — ha scritto don

Giacomo — vi compro io quello di cui avete bisogno». Seguendo, ovviamente, con grande scrupolo, tutte le regole di distanza. Lo hanno chiamato in tanti. «Alcuni semplicemente per essere sicuri che ci sarei stato in caso di bisogno e molti perché non volevano pesare sui loro figli e nipoti sapendoli in difficoltà». Ecco, gli anziani non sono solo soli, ma si sentono persino in colpa. «Fate tutto questo per noi che siamo già così avanti negli anni, ma ne vale la pena? Pensate al vostro futuro».

# Una nuova quotidianità

A casa nostra abbiamo cercato di fare sì che questo periodo di tempo "sospeso" non diventi un tempo "bloccato". Abbiamo riorganizzato il nostro tempo, le nostre abitudini e i nostri riti; non esistendo più il momento della sveglia, la telefonata appena usciti dall'ufficio, il messaggio in pausa pranzo, abbiamo strutturato nuovi gesti e trovato una nuova quotidianità.

Questo richiede un assestamento, delle nuove misure e compromessi, ma ci siamo adattati.

Il tempo si è dilatato, intanto: non ci sono più i viaggi in tram, le uscite serali, la Messa domenicale a scandire giorni e settimane; sono subentrati permessi e riposi forzati, preludio a una possibile Cassa Integrazione. Questo tempo in più l'ho dedicato - paradossalmente, o magari no - alla socialità, seppure a distanza. Ho fatto videochiamate alla mia famiglia lontana, con una frequenza molto maggiore a prima. Ho telefonato una volta in più a quell'amica che non sentivo da tanto tempo. Ho scritto quel messaggio che rimandavo da tanto a quell'ex-collega per sapere come va il nuovo lavoro.

Il tempo in più l'ho sfruttato anche per riprendere (blandamente, lo confesso) a studiare. Capire il mondo che mi circonda un po' di più, d'altra parte, è la mia medicina personale contro la paura del futuro e contro l'inquietudine per l'oscurità del nostro tempo. L'offerta di corsi universitari e master online è davvero vasta e interessante.

In questi giorni, riflettevo su quale sia il peso principale di questi "tempi sospesi". Credo sia lo sbilanciamento verso il possedere rispetto allo sperimentare, l'acquisto materiale contro l'esperienza. La psicologia insegna che la felicità offerta da uno stipendio più alto, una nuova televisione, la connessione internet più veloce, la dispensa piena è fugace (quando non addirittura illusoria); viceversa, sono le esperienze e i nostri ricordi a costituire un serbatoio di felicità e soddisfazione duratura a cui attingere. Non potere uscire, viaggiare, visitare musei, provare ristoranti, imparare nuovi sport e frequentare cinema e teatri: la compressione della parte esperienziale della nostra vita costituisce la frustrazione più grande di questa fetta della nostra esistenza. Privati di quella, rischiamo di diventare solo formichine operose, che si svegliano la mattina per fare il loro lavoro da casa, acquistare e consumare, infine spegnersi nel sonno o ingannando il tempo in attesa del sonno.

Per una volta, devo proprio ringraziare la mia scorta di nostalgia. Adesso ha un senso: è diventata una fedele compagna. Attendo con impazienza il momento in cui potrò rinnovare la scorta, rabboccando il pozzo dei miei ricordi e delle mie esperienze.

Ringrazio tutti infine per quello che state facendo in questi giorni. Credo che la parrocchia sia autenticamente un punto luce per il quartiere, anche in un periodo come questo. Spero di poterci riabbracciare tutti presto.

*Giovanni Pigozzo*



## Diversamente Quaresima

“Ma tu esci?” mi ha chiesto mio genero Fabio.

“Sì, sul terrazzo.”

“Ti accontenti di poco.”

“Mi sento un privilegiato rispetto ai tantissimi che non hanno nemmeno quel poco.”

Guardo l'ulivo che ho sul terrazzo e penso al significato di questa pianta, che dà il nome all'inizio della settimana più significativa dell'anno.

La mia vita non è cambiata molto: già prima restavo in casa il più possibile e uscivo solo per andare in farmacia e acquistare il cibo. E per la Messa, che era anche un momento di sollievo e di recupero (o “ri-creazione”, nel senso originario di questa parola).

Sono cambiati parecchio i pensieri: anche sul mio terrazzo sventola il tricolore e ne vedo altri nelle case di fronte. Sono un chiaro segno di preoccupazioni condivise. Ora al posto mio per le spese esce – il meno possibile – la badante di mia moglie, che porta il nome più caro a noi credenti, Maria. La accompagno alla porta mentre la vedo indossare maschera e guanti e trepido per lei, forse ancora più che per noi stessi.

Ha una figlia che porta lo stesso nome di mia madre, un nome piuttosto raro da noi. E' medico, con nove anni di studio ma né lei né la sua laurea sono italiane e anche in periodi come questo la nostra burocrazia non si sbriga ad effettuare i pur doverosi controlli. Lei intanto è volontaria della Croce Rossa.

Vi chiedo di ricordare nelle preghiere persone come loro.

*Un parrocchiano*

# Non si è mai fatto così!

Scrivo queste righe in un sabato di pioggia. *In altri tempi* mi sarei lagnato che questo venisse dopo una settimana lavorativa di limpido sole. Ora nella clausura domestica apprezzo il fatto non banale di avere un tetto sopra la testa. Apprezzo il calore della famiglia. Anche la vicinanza dei figli che non si svegliano mai così presto come quando non devono andare a scuola...

Sembra che i sensi si acuiscono in questo tempo strano. In cerca di parole, qualche volta di poesie che provino a dirne il perché.

Capita anche che giungano in soccorso parole antiche, come quelle sentite giusto ieri nella preghiera di lode del mattino: «...mirabilmente tuona Dio con la sua voce, opera meraviglie che non comprendiamo (...) *rinchiude ogni uomo in casa sotto sigillo...*» (Giobbe 37,5.7).

Ma perché, appunto? Perché questa creazione meravigliosa sembra a volte così abbandonata ai suoi molti gradi di libertà?

«...Perché *tutti* riconoscano la sua opera». Tutti! Forse non è davvero mai capitato che in Italia, popolo di battezzati, tutti si unissero così coralmente, in un momento in cui cibo e bevande rimangono abbondanti, nel rinunciare a qualcosa durante la quaresima. Che rinunciassero pure a fare carnevale lasciando scaffali interi di chiacchiere e tortelli invenduti nei supermercati.

E' per la moltitudine che Gesù offre la sua vita in riscatto (Marco 10,45 e 14,24), chiamando quelli che vuole, tanti o pochi che siano. Suscitando e attivando il loro talento specifico perché si associno a questo servizio.



*Da ogni parte ci arrivano parole buone per questo tempo strambo. Le edizioni Ancora battono 'Frate Indovino'*



Possiamo contarci tutti nel numero dei chiamati, specie ora che tante forme di azione della Chiesa paiono sospese. Proprio ora che si è passati con sorprendente velocità dal “*si è sempre fatto così*” al “*non si è mai fatto così*” si stanno manifestando attivamente, attraverso la nostra fede comune e la riscoperta della dipendenza vitale che abbiamo tutti gli uni dagli altri, la forza dell’amore, e da qui la speranza. Tutte e tre vengono da Dio.

Abbiamo dovuto cambiare molte abitudini in questi giorni, costruirne con pazienza nuove: tutti lo riconoscono. Può non essere male scollare l’abitudine dalla fede. Si riconosce quello che è importante e che il tempo, anche se è tempo “strambo”, non riesce ad intaccare: ricevere la Parola buona - quella che dice che la vita è degna di essere vissuta anche se è così precaria. Coltivare la speranza che nasce. Regalarla, con forme nuove e con tanta fantasia (guardiamoci intorno!) *a tutti*.

*Francesco Prelz*

## Comunicazioni **via e-mail** dalla Parrocchia

*Specialmente in questi tempi di incertezza, la Parrocchia invia comunicazioni, ad esempio variazioni di orari, nuove iniziative pastorali, ecc., a una lista di persone che ci hanno dato il loro recapito e-mail.*

*Chi volesse ricevere queste comunicazioni può inviare il proprio indirizzo e-mail a:*

**[sanvitoamministrazione@gmail.com](mailto:sanvitoamministrazione@gmail.com)**

# Tempo sospeso

*«Ci sono giorni nella vita in cui non succede niente, giorni che passano senza nulla da ricordare, senza lasciare una traccia, quasi non si fossero vissuti. A pensarci bene, i più sono giorni così, e solo quando il numero di quelli che ci restano si fa chiaramente più limitato, capita di chiedersi come sia stato possibile lasciarne passare, distrattamente, tantissimi. Ma siamo fatti così: solo dopo si apprezza il prima e solo quando qualcosa è nel passato ci si rende meglio conto di come sarebbe averlo nel presente. Ma non c'è più».*

Questo pensiero di Tiziano Terzani, dal suo libro “La fine è il mio inizio”, ci dice cose che appaiono evidenti a tutti ma, se non ci limitiamo a una lettura emotiva e frettolosa, scopriamo che ci invita a riflettere su tutte le abitudini, le azioni, gli incontri e gli impegni che riempivano fino a ieri la nostra vita di tutti i giorni e che, forse, davamo per scontati, come cose definitivamente acquisite.

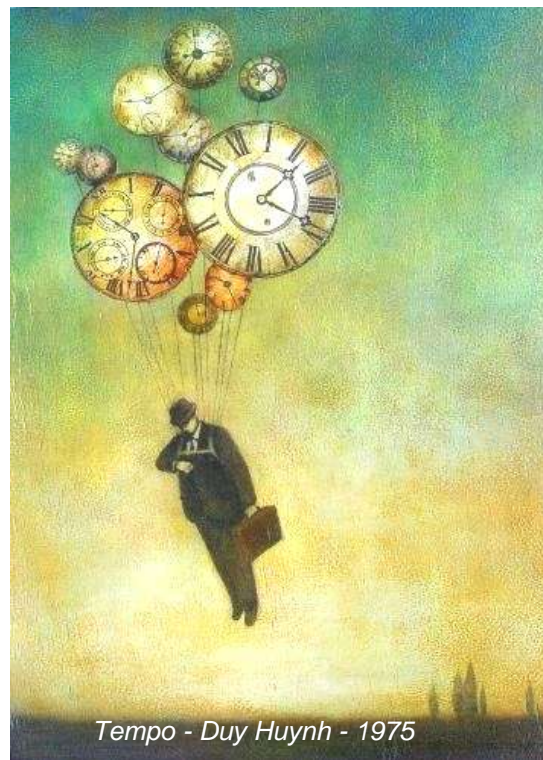
E adesso, che l'emergenza Coronavirus ci costringe a rivedere le nostre priorità, a rinunciare a tante abitudini, qual è il nostro atteggiamento, la nostra reazione?

Possiamo subire passivamente la situazione, lamentandoci, oppure farne occasione di cambiamento, come suggerisce il nostro vescovo Mario nella sua lettera pastorale “La situazione è occasione”. Questa situazione di emergenza ci costringe inoltre a constatare una realtà inaspettata e difficile da accettare: il tempo non è più nelle nostre mani. A ben pensarci non lo è mai stato, ma il nostro bisogno di sicurezza ci ha spinto a credere di essere padroni del tempo, a programmarlo, a usarlo a nostro piacimento, anche a sprecarlo, ma sempre sotto il nostro controllo.

Mi ricordo un episodio che ho vissuto tanti anni fa, quando viaggiavo molto per lavoro. Era inverno, al crepuscolo, su un'autostrada in una zona montuosa dell'Italia centrale, nevicava. Viaggiando lentamente potevo godere del panorama reso magico dalla neve, il traffico era molto intenso ma scorrevole. Ad un tratto l'imprevisto. Il traffico a poco a poco rallenta, va a singhiozzo e poco dopo si ferma del tutto. Ad uno ad uno, gli autocarri e le auto spengono le luci ed i motori. Nel silenzio e nel buio totale si sente solo il soffio del vento con la neve gelata che picchia sui vetri. Non so dove mi trovo, non so quando sarà possibile ripartire, l'incertezza e l'isolamento sono totali (e a quel tempo non c'erano ancora i telefonini). Mi trovo quasi con sorpresa a godere di questa situazione, non provo nè ansia nè paura, il rifugio dell'auto che mi ripara dal freddo per il momento mi rassicura, trovo alla radio musica classica ed emergono pensieri che aspettavano un po' di silenzio per manifestarsi. Passa il tempo e niente si muove. La sensazione è di essere completamente solo, nell'ignoto. Centinaia di altre persone nel lungo serpentone di auto

ferme subiscono lo stesso mio destino ma sembrano non esistere, non le vedo e non le sento. Condividiamo lo stesso percorso nella vita con milioni di altri esseri e ci sembra a volte di essere soli, non ci accorgiamo che qualcuno a poca distanza da noi ha gli stessi nostri obiettivi, le stesse nostre paure, magari gli stessi sogni. Dopo diverse ore, di notte, finalmente la lunga colonna dà segni di vita, si vedono le auto ad una ad una accendere i fari in lontananza ed a fatica il viaggio prosegue.

Raccontando questo episodio non intendevo certo fare paragoni tra il mio “tempo sospeso” di qualche ora con il dramma collettivo di oggi, ma piuttosto riflettere sulle situazioni di incertezza che ci possono capitare in ogni momento e sul nostro modo di reagire, che può essere di rabbia, insofferenza, incredulità, rassegnazione, piuttosto che razionalità, fiducia, creatività. Dedichiamo infatti grandi energie a ricercare e costruire nella vita certezze e sicurezze, nell'illusione che questa sia la strada giusta per vivere nel modo più felice e sereno, mentre invece è proprio l'incertezza la spinta più vitale, quella che ci fa crescere, che estrae da noi le forze più creative, più autentiche.



In questi giorni siamo bombardati da notizie a dir poco tragiche ma, forse in modo inaspettato, vediamo che non tutti reagiscono con tristezza e rassegnazione o, peggio, incredulità, come ci si poteva anche aspettare da una società che privilegia l'egocentrismo. Ci confortano e ci danno speranza l'abnegazione e la competenza del personale sanitario, il fiorire di iniziative e manifestazioni di solidarietà, l'accettazione consapevole delle regole di comportamento da gran parte della popolazione e, guardando alla nostra comunità parrocchiale, l'impegno di preti e laici per mantenere vivo il senso di fratellanza con aiuti concreti ai più deboli e per continuare a diffondere la Parola utilizzando con intelligenza e fantasia e i mezzi di comunicazione oggi disponibili. Per concludere prendo a prestito il pensiero di un autore sconosciuto, che ho trovato su Internet, e lo riporto tale e quale. Non avrei saputo trovare parole migliori di queste.

*“Non so quando finirà, ma so che finirà. Quando questo accadrà, chi si è ammalato capirà tante cose e chi ha curato sarà un medico o un infermiere migliore. Ma il vero valore sarà ciò che tutto il resto dell'umanità che per sua fortuna ne è rimasta fuori, dovrà cogliere: il valore della solidarietà, dell'unione, dell'inutilità di moltissime cose e della grandezza di poche”.*

*Roberto Ficarelli*

# Risposte, responsi e responsabilità

Un regime democratico cerca di contemperare i provvedimenti coercitivi (gli obblighi e i divieti) con gli inviti alla cittadinanza perché agisca con senso di *responsabilità*. Questo sempre, ma ancor più in momenti di gravi difficoltà per l'intera collettività.

Il verbo *rispondere* ha diversi usi e significati, in parte segnalati dalla preposizione che lo segue: possiamo *rispondere a* una domanda, *a* un invito, *a* una preghiera, ecc.; possiamo *rispondere con* una lettera, *con* un messaggio o *con* un atto di cortesia; soprattutto, dobbiamo *rispondere di* azioni, *di* comportamenti e *di* scelte personali e collettive.

Da giovane sorridevo quando vedevo persone anziane indicare in successione due diverse parti del corpo dicendo “ho un dolore qui che *mi risponde* qui”; ora non sorrido più, anche se per fortuna non mi è ancora capitato di doverlo dire di me stesso.

Il termine classico *responso* lo associamo storicamente agli oracoli delle Sibille; oggi lo riserviamo soprattutto ai referti medici e ai risultati delle analisi o – in tutt'altro settore, ma sempre di rilievo sociale – all'esito delle elezioni: il *responso* delle urne. Altrimenti il termine corrente è *risposta*.

La lingua inglese distingue tra una risposta verbale, “answer”, e una risposta non-verbale, una reazione di qualche altro tipo, con i fatti e i comportamenti, “response”. Come insegnante in pensione, non riesco a non pensare a una frase-chiave di uno studioso britannico “The teacher's primary responsibility is response-ability.” Se abbiamo in mente l'insegnante che interroga e l'allievo che deve rispondere, dimentichiamo che invece è primariamente l'insegnante che deve essere capace di *rispondere*, in ogni modo, alle esigenze degli allievi e *corrispondere* ai suoi bisogni educativi. Messa in quel modo, la *responsabilità* come capacità di “response” può apparire un gioco di parole e però ci dice che essere *responsabili* significa reagire con i fatti e non solo a parole.

La parola *responsabilità* la riduciamo alla sola iniziale quando parliamo di polizze RCA ma la Costituzione (art. 27) ci ricorda che mentre quella civile può essere coperta da forme di assicurazione, “La *responsabilità* penale è personale.” Senza giungere agli atti che hanno rilevanza penale, un buon senso di *responsabilità* personale ci deve guidare nel vivere quotidiano e non possiamo scaricarla su nessun altro.

Da *rispondere* deriva *corrispondere*, che non è solo lo scambiarsi lettere o messaggi. E non è nemmeno la sola conformità di un prodotto con un modello o una descrizione, oppure l'erogazione di una retribuzione, come in "corrispondere lo stipendio" a un dipendente. Con il dilagare di notizie false e di menzogne di ogni genere (non mi piace chiamarle *fake news* perché le fa sembrare meno gravi) è particolarmente importante che quello che si dice o scrive *corrisponda* al vero. Un passo avanti ce lo fa fare Ugo Foscolo quando parla di una forte "*corrispondenza* di amorosi sensi" (*I Sepolcri*, v. 30) che si instaura tra noi e i defunti.

Il punto principale a cui volevo arrivare è la *corresponsabilità*, ossia la *responsabilità* solidale. Si potrebbe essere tentati di ignorare la situazione contingente, anche se – fatto senza precedenti! – è così grave da far sospendere la celebrazione pubblica delle S. Messe: potremmo scegliere di proiettarci nella dimensione spirituale e in un cammino che ha come misura l'eternità. Però nella prima Lettera di S. Giovanni leggiamo "come puoi amare Dio che non vedi se non ami il fratello che vedi?" (1 Gv 4, 20). L'amore per il prossimo, sul piano sociale, significa che siamo tutti *corresponsabili* con e per i nostri fratelli.

In che senso?

La frase dei *Promessi Sposi* "il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune" l'avevo dimenticata ma mi è stata rammentata dal nostro Parroco e l'ho rivista sulla prima pagina del *Corriere della Sera* di domenica 15 marzo (*articolo qui sotto riportato*). Purtroppo si adatta perfettamente alla situazione che stiamo vivendo, con qualcuno che, più o meno "sgarbatamente", nega l'esistenza della pandemia.

**PADIGLIONE ITALIA** di **Aldo Grasso**

## L'IDIOZIA CONTAGIOSA DELLA TASTIERA

**D**alla vitamina C, passando per l'acqua e limone, fino all'assunzione di estratti di cipolla: non sono poche le fake news che circolano in Rete per fermare il contagio. C'è l'allarme per gli elicotteri che di notte farebbero disinfezione, come in Cina, e il conseguente invito a ritirare animali e biancheria stesa. Circola la falsa notizia della sospensione degli stipendi di marzo e aprile dei dipendenti pubblici per convogliare il denaro sull'emergenza



**Fake news  
Acqua  
e limone,  
vitamina C  
e cipolle:  
fermiamo  
l'epidemia  
da talk show**

za sanitaria. Ci sono finti messaggi vocali di presunti medici del Niguarda di Milano che descrivono molti «ventenni intubati». Per non parlare di chi nega con fermezza l'epidemia, di chi si chiede perché la Svizzera sia autoimmune, di chi pensa sia in atto un complotto per impedire «di riunirsi e di parlare per ragioni politiche o culturali». Alessandro Manzoni chiamava le fake news «trufferie di parole», capaci di ammorbare l'aria e, a suggello della de-

scrizione della peste, scrive la famosa frase: «Il buon senso c'era ma se ne stava nascosto per paura del senso comune». Da sempre, il senso comune (i vari sovranismi, per esempio) si propaga come un contagio, una cascata di gesti incongrui e irrazionali. Per questo, senza retoriche, c'è un gran bisogno di buon senso per fermare l'epidemia e spazzare via i truffatori di parole, gli idioti da tastiera e da talk show.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siccome i dizionari ci dicono che in inglese il buonsenso è il *common sense* (e questo, per deformazione professionale, mi ha creato dei problemi), ho riletto alcuni capitoli finali per inquadrare bene il contesto nel quale il Manzoni colloca quella frase e per distinguere bene le due locuzioni. Ci ho ritrovato proprio tutto: dal negazionista e NO VAX *ante litteram*, don Ferrante, alle dicerie correnti e più diffuse, cioè il “senso comune”, che, non potendo ancora circolare sui *social media* venivano diffuse con il passaparola e con le invettive urlate durante i tumulti di piazza.

In tutt'altra chiave, di buonsenso si parla in un epigramma di Giuseppe Giusti, scritto probabilmente in anni molto vicini a quello della pubblicazione della versione finale dei *Promessi Sposi*:

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola  
ora in parecchie scuole è morto affatto:  
la Scienza, sua figliuola,  
l'uccise per veder com'era fatto.

Qui vengono in mente coloro che, invece di attenersi ai risultati delle ricerche e delle sperimentazioni, isolano qualche dato che sarebbe scientifico se inquadrato nel suo contesto e ben interpretato, e poi lo manipolano perché si adatti a qualche loro teoria. Se quello che ne esce fa a pugni col buonsenso, ebbene secondo loro... tanto peggio per il buonsenso!

E se poi la teoria riceve tanti *like*, è possibile che diventi “senso comune” come inteso dal Manzoni. Sempre a proposito di senso, e lasciando perdere i “doppi sensi”, ci sono anche le “teste a senso unico” - nel senso che non entra niente ed esce di tutto.

Ma allora, buonsenso e scienza devono andare a braccetto? Certamente: il primo dono dello Spirito Santo è la **Sapienza** e noi invochiamo la nostra grande Avvocata presso di Lui proprio con l'appellativo di *Sedes Sapientiae*.

*Gianfranco Porcelli*

# Dove sei?

Per quanti sforzi possa aver fatto per conquistare quella che speravo poter considerare una “fede matura”, una fede cioè che fosse capace di un abbandono quieto e totale a Dio, che non lasciasse spazio alla voglia di ricorrere a Lui come si corre dalla mamma o dal papà al primo mal di testa, per chiedergli: “Per favore, me lo fai passare?”; o al primo problema, serio quanto si vuole, per chiedere: “Me lo risolvi tu, per favore?”; per quanto mi sia sforzata di distinguere fede da *miracolo*, eccomi qui, bloccata alla parola *Padre* mentre tento di dire il *Padre Nostro*. Non riesco ad andare oltre... Dove sei Signore? Dormi? Siamo nella tempesta: non t’importa se moriamo? (Mc 4,38). Ma lui ha un’altra idea del morire e del vivere...è questo il vero problema di sempre.



*Gesù e gli apostoli nel lago di Tiberiade in tempesta – Jan Brueghel il vecchio – 1600*

Mi torna in mente mio marito. Quando fu ormai chiaro che ai medici rimaneva ben poco da fare e gli chiesi di affidarsi a Lui, all’Unico che sa perfettamente quale sia il nostro bene, mi disse: «Non è facile! Quello che Lui considera bene non coincide quasi mai con quello che noi consideriamo bene per noi». Ecco il problema: pensiamo che dorma, perché non va tutto come avevamo pianificato; perché l’idea del “chicco di grano che, se non muore, non dà frutto” (Gv 12,24) non è facile da digerire per nessuno. E se la paura ci soffoca, allora dimentichiamo che Lui è con noi fino alla fine dei tempi – ce lo ha promesso – sulla nostra stessa barca; oppure, se ce ne ricordiamo, pensiamo che dorma, che non faccia abbastanza.

Ma mi tornano in mente anche le parole di papa Benedetto XVI, quando ad Auschwitz si chiese, di fronte alla tragedia dell'Olocausto, "Dov'era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male?". Questo chiedere il *dove* di Dio, specialmente da parte di un papa, ricordo che mi colpì moltissimo. E non perché ci ravvisassi una mancanza di fede. Al contrario: vi leggevo tutta l'umanità di una fede che non riesce a fare a meno dell'idea di un Dio che interviene a salvarti quando sei in pericolo, quando il male dilaga e l'inferno sembra trionfare. Ed è per questo che gli chiedi dov'è. "Signore, ci sei?". Se c'è davvero, com'è possibile che ci troviamo in mezzo ad una tempesta di questo genere?

Ecco perché sono ferma alla prima parola del *Padre nostro*: Padre. Com'è possibile che, essendo Padre, non intervenga? Signore, dove sei?

Ci sono momenti nella vita delle persone, come anche nella storia, in cui Dio sembra assente o sembra non curarsi degli uomini. E i discepoli, spaventati, gridano: "Maestro, non t'importa che moriamo?".

Ma la risposta è sempre la stessa: non riusciamo a considerare *salvezza* quella che ci ha assicurato morendo su quella croce. Per noi salvezza è non ammalarsi, non morire, non soffrire, non ... qualunque cosa interferisca con il nostro benessere. Ed è così che, a pensarci bene, ci perdiamo in mille cose, concentrandoci sempre più su noi stessi, coltivando ansie e paure tanto infinite quanto inutili.

La salvezza che ci ha guadagnato è tale, che preferiamo fuggire, perché ci chiede di rivoltarci come un calzino. In fondo *metànoia*, conversione, significa proprio questo: sconvolgere del tutto il nostro modo di pensare e di giudicare. Giobbe, seduto nel suo mucchio di immondizia dice: «Mi stai addosso e mi soffochi, lasciami tranquillo!». E il salmo 44 al verso 24: «Svegliati, perché dormi, Signore? Non vedi l'angoscia dei tuoi piccoli? ».

Poi penso che, a guardar bene, la pagina del Vangelo che narra della tempesta inizia con l'invito da parte di Gesù *a passare all'altra riva*. Avevano incontrato tanta gente quel giorno: Gesù doveva essere davvero stanco. Eppure, li invitò ad andare all'altra riva.

Comincio a pensare che quella pagina sia stata scritta proprio per tutti coloro che si trovano nella tempesta. E, forse, non tanto per dirci che, se solo avessimo più fede, non avremmo paura – anche se Gesù dice così ai discepoli, dopo aver ordinato al mare e al vento di tacere. Sapremo mai, infatti, dove finiscono le nostre paure e le nostre ansie e dove comincia la nostra fede? Penso alla parabola del grano e della zizzania (Mt 13,24-30), una delle parabole che meglio descrive la misericordia di Dio. Non credo che il Signore se ne stia lì a sindacare che cosa ci spinge a ricorrere a Lui: penso gli stia bene anche la zizzania della paura, se è consapevolezza della nostra fragilità e



penso che, da Padre, preferisca fissare lo sguardo solo sul buon grano del nostro riconoscerlo nostro Signore e Padre mentre gli chiediamo aiuto, perché questo gli permette di riconoscerci figli. Dunque, non tanto per insegnarci a non aver paura (forse anche), quanto perché possiamo, scoprendo la nostra impotenza, imparare a farne uno strumento per stare incollati a Lui, per sperimentare l'assoluto bisogno che di lui abbiamo; un canale insomma, per scoprire la necessità, pur correndo a svegliarlo quando crediamo che dorma, di chiederci stupiti e «presi da grande timore [...] “chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono» (Mc 4,41).

Certo, sarebbe molto meglio che non ci fossero tempeste. Che non ci fosse questa lotta incessante tra vita e morte che sconfigge tutto, soprattutto la mia vita interiore. E sarebbe bellissimo se mettesse a tacere le tempeste che agitano il mio cuore incessantemente... Ma forse non mi accorgerei più che Lui c'è e che spesso lo si incontra proprio nel cuore della tempesta e perderei così un'occasione importante per imparare, come dice don Antonio, ad «entrare fino in fondo nell'esperienza della morte, a portare su di sé il male, per vincerlo con un atto di amore. Non perché noi ne siamo – da noi stessi – capaci, ma perché rigenerati dal legame con il Signore Gesù (salito sulla nostra stessa barca) che, proprio in questa forza di vita e di amore scopriamo risorto, presente, vivo e vivificante».

Forse è il momento in cui ci vien chiesto di “passare all'altra riva”, di cambiare prospettiva sul mondo che ci circonda e sulla nostra stessa vita.

I discepoli, dice il Vangelo, furono presi *da grande timore* mentre si chiedevano chi era dunque Gesù, se persino le forze della creazione gli ubbidivano. Questo timore non è meno forte della paura dinanzi alla tempesta. Eppure, è tutt'altra cosa: non è angoscia, anche se arriva a toccare lo spirito. È la conseguenza dell'aver fatto un passo in più nella conoscenza del Dio di Gesù: non puoi non sentirti piccolo e povero se lo scopri Salvatore e, pertanto, ti prende il timore di non capire mai veramente quanto possa essere grande la vicinanza di Dio nella tua vita di ogni giorno. Forse è proprio questo timore il segno che stiamo già per toccare l'altra riva. Forse cominciamo a stravolgere il nostro modo di pensare.

*Grazia Tagliavia*

# Senza il conforto della fede

Spero di non essere fuori tema ma volendo riflettere, in modo il più possibile inclusivo e senza pregiudizi, sul momento davvero preoccupante e rischioso che stiamo attraversando e sullo spirito con cui affrontarlo non si possa fare a meno di considerare anche quelle persone che non hanno il supporto e il conforto di una fede religiosa che possa aiutarle a superare le difficoltà e i momenti tristi della vita.

Queste poche righe, quindi, vogliono esprimere il pensiero di un “non credente” o meglio di una persona che sta ancora percorrendo il proprio cammino di fede e che, allo stesso modo dei suoi fratelli credenti, si trova ad affrontare i problemi, le paure, le ansie che contraddistinguono i giorni che stiamo vivendo a causa del corona virus.

Solitamente un “non credente”, di fronte a certi problemi e a certe situazioni critiche, non può che rivolgersi alle conoscenze scientifiche, a farsi aiutare dagli esperti e a contare sulle proprie caratteristiche umane (perseveranza, spirito di resilienza, forza di carattere, determinazione, capacità intellettive, etc) per cercare di “sopravvivere” alle avversità della vita e di superare i momenti critici della propria esistenza.

La situazione che stiamo vivendo non è per molti aspetti diversa da quella già vissuta in passati remoti (la peste, la spagnola) o più recenti (le due guerre mondiali, la Sars, la crisi economica del 2008) ma la differenza forse risiede nel fatto che l’umanità nel frattempo ha diminuito le sue difese immunitarie, ha ridotto la capacità di sacrificio per il bene comune, ha aumentato il proprio egoismo e la volontà di prevaricazione.

Siamo tutti sicuramente meno preparati e forti per superare le difficoltà e forse soltanto chi ha fede riesce ad accettare più facilmente le avversità e ad avere una visione più ottimistica circa la possibilità di superarle, applicando il detto “aiutati che il ciel ti aiuta”.

Per chi è non ha il conforto della fede i problemi appaiono più grandi e spesso difficili da risolvere, ci si sente più soli e si prova quasi un senso di “invidia” per chi al contrario appare fiducioso nella benevolenza di un essere superiore che non può che volere il bene dell’umanità.

Per chi, pur non chiamandosi Alessandro, grazie alla propria moglie che pur non si chiama Enrichetta, sta ancora percorrendo un faticoso cammino di fede, lo stato d’animo non è meno problematico e l’aiuto che potrebbe venire dal “credere” non si manifesta o non si percepisce come si vorrebbe.

Allora, in alcuni momenti, la speranza è quella, messa in evidenza anche da alcuni pensatori in questi giorni, che da momenti della nostra storia così

drammatici possano nascere anche aspetti positivi, cambiamenti di mentalità, comportamenti più umani, maggiori conoscenze scientifiche, più consapevolezza dei nostri limiti e, magari, eventi che possono modificare nel profondo la vita di noi esseri umani.

A molte delle calamità che hanno contraddistinto la storia del mondo sono seguiti periodi di grande sviluppo dell'umanità sotto molteplici aspetti da quelli materiali a quelli spirituali.

Almeno in questa possibilità di cambiamento in meglio penso di dover credere e mi auguro che accada ancora una volta.

*Alberto Sacco*



*L'Araba Fenice – dal manoscritto miniato inglese “Aberdeen bestiary” del XII secolo*

# “Italiani”o “cinesi”?

Non voglio distinguere l’etnia, ci mancherebbe altro! Volevo solo evidenziare la tipologia:

italiani = artisti, indipendenti, autonomi, disobbedienti, divertenti...

cinesi = obbedienti, seri, coordinati, gentili ...

I “cinesi” hanno chiuso subito i loro negozi (anche perché gli italiani non ci andavano più), sono rimasti a casa e nel loro Paese stanno debellando con successo il virus. Addirittura ci stanno mandando le introvabili mascherine con una scritta bellissima *“Siamo onde dello stesso mare, foglie dello stesso albero, fiori dello stesso giardino”*.

Se ripenso ad un gruppo di ex amici che hanno voluto annullare un pranzetto in comune (quando ancora non c’era stata l’esplosione di malati a Milano) perché il locale era gestito da cinesi, preferendo andare da marocchini o italiani....

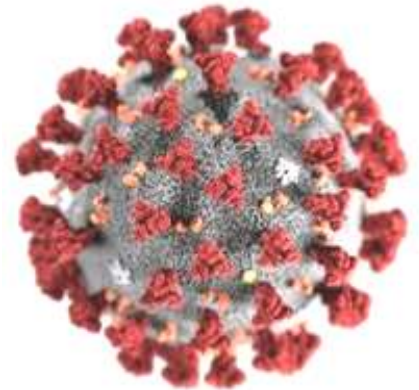
Tutti gli italiani danno il loro parere su come debellare il coronavirus (e soprattutto criticano quello che si sta facendo) e poi fanno quello che vogliono, con effetto di diffondere il virus dappertutto; in compenso arrivano continuamente messaggi divertentissimi e filmati educativi (merito di chi è rimasto in casa a navigare su Internet). Se si potesse uccidere il virus con una risata...

Naturalmente anch’io sono italiana e in casa tutto il giorno proprio non ci riesco a stare, allora esco con la stessa attenzione che dovevano avere le persone durante il coprifuoco in tempo di guerra, mi aggiro a dovuta distanza da vecchi amici, facendo loro un cenno di intesa come i carbonari, entro nei negozi con circospezione dopo aver aspettato fuori rispettando abbastanza le file. Ma alla fine una puntatina sui Navigli non me la toglie nessuno: tanto il sole ammazza tutti i germi!

Notizia dell’ultimo minuto che lascio a voi commentare: alla notizia che i cinesi ci mandano le mascherine una mia amica molto pia ha risposto: *“Speriamo non siano infette. Farebbero meglio a tenersi i LORO VIRUS”*.

Sicuramente quando tutto questo sarà finito (nonostante i comportamenti degli “Italiani”) riscopriremo i piccoli piaceri dati dalla vicinanza con gli altri, piaceri che avevamo perso stando sempre col naso sullo smartphone; facciamone un’indigestione adesso così da esserne poi guariti in futuro.

E magari riscopriamo anche il piacere di qualche bel libro che ci porterà in altri tempi e paesi senza bisogno di accalcarci su un aereo!



*Donatella Gavazzi*

# Il mondo salvato dai ragazzini

In questi giorni bui sono i bambini a darci speranza e a scaldarci il cuore.

Tante famiglie si sono strette ai loro piccoli ricreando e, si spera, rinsaldando i legami più intimi.

Così, cercando di coltivare uno spirito "lieto", come incoraggia a fare San Paolo, ho pensato di condividere con voi i primi piccoli dialoghi del mio nipotino di 28 mesi, nel desiderio di farvi sorridere un po'.

Alla mamma che gli racconta la storia di Peter Pan e gli chiede se sappia "che cosa sono le sirene", risponde: "Sì, mii-moo mii-moo."

E ancora la mamma gli spiega Cenerentola, cui la fata madrina raccomanda di tornare a casa a mezzanotte, perchè? E lui risponde con aria tra il misterioso e il preoccupato: " Perchè è tutto buio".

Il papà comunica di stare cucinando le patate e il polpettone e dopo un po' dice ad alta voce: "Ecco, le patate sono pronte" e mio nipote di rimando: "E la polpetta grande?"

Si accoccola vicino alla gatta di casa e le dice: " Nina, ti voglio bene! ". La mamma si ingelosisce e più tardi racconta al telefono alle sue amiche che mai lui si è rivolto a lei con questa espressione. Ecco che, passato qualche poco, lui le si avvicina e le dice: " Mamma, ti voglio bene!"

Ancora, in fine di giornata, mamma gli recita l'Ave Maria compitando perchè lui la impari bene: " ... il Signore è...?" "contento", risponde il piccolino tutto serio.

Grazie, Signore, per i bambini, lascia che impariamo da loro a lodarti sempre e salvaci.

*Laura de Rino*



*Sinite parvulos venire ad me – Lucas Cranach il vecchio – 1535*

# Tempo dilatato

Tempo dilatato. Tempo e silenzio, surreale, eterno, immenso, infinito...

L'ultima volta in cui ho percepito questa sensazione mi trovavo, anni fa, da sola, lungo il cammino di Santiago...tempo dilatato, ma allora lo avevo cercato, inseguito, voluto...ora me lo hanno imposto. E vorrei che questo tempo dilatato, come anni fa, lungo quel cammino di Santiago, non passi invano.



Vorrei che mi penetri dentro, fino in fondo alle ossa, questa sensazione di tempo dilatato...vorrei che quando tutto tornerà nel frenetico ritmo quotidiano, io possa riuscire a ricordare questi momenti in cui essenziale è ESSERCI, adesso, in 4 mura, sola con la mia famiglia.

La mia famiglia. Quando mai siamo stati così tanto tempo insieme?! Mai, nemmeno in vacanza....perché in vacanza siamo sempre in movimento, viaggi, passeggiate in montagna, nuotate al lago o al mare....qui invece siamo FERMI. Fermi in un tempo dilatato. Tempo eterno. Tempo per noi. Non voglio sprecarlo.

Vorrei che entri nella memoria come un momento speciale, incredibilmente allungabile senza poter vedere una fine ancora, incredibilmente non misurabile, non programmabile...sensazione nuova per chi come me aveva un calendario di impegni fitto, programmato, concentrato. Ora è incredibilmente vuoto. E le giornate sono tutte, apparentemente, uguali e interminabili. Situazione surreale. E mi sento una privilegiata....il virus non ha colpito direttamente nessuno dei miei parenti e amici.

Già, il virus. Il COVID-19. Il coronavirus.

I miei figli lo chiamano "coronello il virus birbantello". Sono bambini fortunati: per loro è un'occasione unica e irripetibile di stare tanto tempo con mamma e papà. E se la godono fino in fondo questa occasione! Noi lavoriamo, loro giocano, il maggiore fa anche qualche compito di scuola. Ma soprattutto stiamo sempre insieme, H24. Nessuna via di fuga, se non il pianerottolo appena fuori dalla porta, oppure la spazzatura da buttare (oggi si fa a gara per andare a buttare la spazzatura!). Si sta insieme, si sclera, si litiga, si perde la pazienza...ma non si può scappare. E si ricomincia. Ci si rimette in discussione. Ci si reinventa. Insieme. E insieme ogni sera ascoltiamo il TG perché il mondo soffre. E noi vogliamo essere parte del mondo.

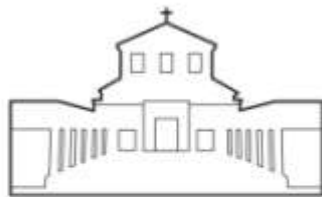
Ci sono troppi anziani che muoiono da soli senza nemmeno un saluto, un abbraccio, un funerale. E ci sono tanti eroi, operatori sanitari in primis, che non si fermano mai. E rischiano ogni giorno.

Siamo e restiamo chiusi in casa....per rispetto di questi eroi, perché si fermi il terribile conteggio dei morti.

E riscopro quanto sia importante un abbraccio, un gioco insieme, il contatto umano, il dialogo, lo sguardo di un collega, una stretta di mano, una chiacchierata e una cena fra amici, una passeggiata all'aria aperta, un Padre Nostro recitato mano nella mano....E da tutti questi semplici gesti ripartirà tutto....

Ma mai potrò dimenticare questo tempo dilatato. E allora la vita dovrà inevitabilmente avere un altro sapore, un valore ancora più grande. E forse mi cercherò ancora, questa volta senza imposizioni, un tempo dilatato da vivere intensamente, fino al midollo, senza via di fuga. E penso a Gesù che non ha mai usato vie di fuga. E sulla croce ha scelto di fermarsi, di non fuggire, di non scendere. Per poi risorgere. E a Lui affido tutti coloro che in questi giorni hanno perso la vita terrena.

*Nadia Portioli*



Parrocchia di San Vito  
al Giambellino

*Pro manuscripto*